

SECONDA GUERRA

«Seconda guerra» costituisce, a lume di critica, una pagina documentaria su un evento storico. Bisogna che, quando uno scrittore si accinge a realizzare un libro innestato sur una realtà storica in genere, su un opus bellicum in specie, innanzi tutto abbia ben chiaro, e saldo, il punto di vista donde egli vuole ritrarre il quadro: ad evitare sproporzioni, sbilanci, frammentarismo, errori di valutazione. Ora ci pare che Ciarlantini abbia scelto una strada ben sua e ben netta: egli risale ai grandi eventi, ai fatti centrali, scarsi e necessari, attraverso la realtà spicciola; modo caratteristico, annalistico, direi, di far della storia; modo, lasciatemelo scrivere, difficile, e di scarso risultato immediato.

Alle prese con le difficoltà, dunque, complesse, di cui cennai, Ciarlantini ha scritto questi «annali» della seconda guerra con purezza d'animo (ah, signori, è quella che propriamente conta!), politezza di penna, chiarezza di visione, viva potenza di sentimento. Noti in lui poi una facoltà sicura di valutare l'evento nella sua giusta misura: l'odio alla retorica bolsa facile ingannevole e servile; la sicurezza ed il coraggio del giudizio ben delineato nei suoi propri confini.

Insomma, noi siamo di quelli che non si accontentano di leggere uno scrittore: abbiamo spesso la pretesa di leggere un uomo.

Questa pretesa vi mette pure sulla strada per intendere il discorso che qui si apre.

Io non avrei il coraggio di scrivere che «Seconda guerra» è letteratura. Mi parrebbe di trasferire su un piano, che non è quello dell'autore, una «creatura», sbocciata, vorrei dire, dalla sua stessa carne in travaglio: «Seconda guerra» è documento di vita, ecco, la vita migliore, «collettiva» di un uomo del tempo nuovo: nel contempo, *tamen*, documento in senso assoluto dell'uomo avvolto nel ritmo della guerra. «Uomo in guerra», avrebbe potuto intitolarsi l'opera, anche per quel senso universale, fermo, veracemente «umano» che essa ci insegna.

Ed allora apparirà sommamente vano l'analizzare l'opera a lume di «genere letterario», il voler spezzare il capello in quattro per distinguere fra i caratteri dell'un schema fisso e dell'altro prefisso: bisogna accostarsi allo scritto di un uomo con la volontà, e la capacità, di intenderne l'animo, di comprenderne le intenzioni, spogliarsi qualche volta delle false toghe di critici saputi, sapienti, filosofici, per vivere il palpito di chi vive e scrive. E non si cerchi, signori, di indurmi in errore, di tacciarmi di confusione fra letteratura e vita.

Sappiamo benissimo, a iosa, a noia, che letteratura e vita si mantengono ben nette e separate: ma non certo al punto che un diaframma

irremovibile ne impedisca ogni rapporto. E non sarà qui inutile rifarci alla recente polemica... casalinga, ma non perciò meno seria, sorta in seno al fiorentino «Frontespizio», dove Carlo Bo e Carlo Betocchi hanno confutato parecchie idee storte in proposito, ed hanno tratto conclusioni probanti ed umane.

Con tutto ciò sarà facile intendere che in opere di questo genere la definizione di «genere» non ha importanza sostanziale: ah non son certo io di quei Falquoggianti messeri che creano ad ogni piè sospinto una nuova scheda nel già troppo ampio catalogo, ed inventano i «capitoli», gli «elzerivi», le «prose d'arte» e simili altre bazzecole convenienti a menti tipicamente trinciatrici. Io prendo l'opera di Ciarlantini, la soppeso nel suo valore di carne, di sentimento, di affetto, di vita, e dico nudamente: è un uomo.

Non mi fermo alla paginetta — sarebbe errore sciocchissimo — non smonto il periodetto a mostrare che fa una grinza, me ne infischio dello svolazzo coloristico, delle pause di silenzio, dei «paesi» sospesi d'anima, e tutte queste cosucce piccole piccole, trepide e raccolte, caste e gentili, che formano la delizia dei letteratucoli che mi hanno decisamente nemico: valuto il blocco, il colpo di maglio che l'opera reca con potenza decisa e maschia.

Così la pagina di Ciarlantini corre, senza mordersi la coda, senza tornar dieci volte su se stessa. Il documento si snoda schietto, nutrito, vicino alla terra ed alle anime sane: matura gli avvenimenti storici, li segue nei loro sviluppi rapidi e virili: crea, o meglio ricrea un mondo che già è nella sua realtà scomparso, e che, solo, si affida alla memoria attraverso pagine sincere di annalisti onesti, veraci, intelligenti.

Parlare di storia oggi sarebbe goffo: noi non amiamo l'uso di termini smentiti da troppo lunga e troppo certa esperienza. Ma la storia, è risaputo, si forma attraverso questo lungo travaglio a cui i documentatori sinceri recano la loro collaborazione preziosa, indispensabile, fondamentale.

Ciarlantini conscio dei suoi compiti e dei suoi limiti, ha voluto che alla sostanza corrispondesse una forma congrua, senza stonature: lo stile è nudo, schematico, sobrio al massimo, talora epigrafico. I fatti emergono nella loro integrità, illuminati dalla luce rapida ed abbagliante di un impeto d'azione che non tollera soste.

La poesia di «Seconda guerra» è proprio qui: in questo volger logico, semplice, dei fatti umani e naturali, in questa legge di necessità che sta alla radice della vita di ciascun uomo vero. E sono contento di averlo bene capito.

EZIO SAINI